

*A Sara,
che anche Giovanni Boccaccio
avrebbe voluto come editor*

Vanna Cercenà

GIOVANNI BOCCACCIO E LA RAGAZZA SCOMPARSA

illustrazioni di Dario Grillotti

© 2016 Edizioni Lapis
Tutti i diritti riservati

Editing a cura di Sara Marconi

Edizioni Lapis
Via Francesco Ferrara, 50
00191 Roma
tel: +39.06.3295935
www.edizionilapis.it
e-mail: lapis@edizionilapis.it

ISBN: 978-88-7874-485-1

Finito di stampare nel mese di aprile 2016
presso Tipografia Arti Grafiche La Moderna
Roma



Lapis
edizioni



GIOVANNI BOCCACCIO

è un ragazzo sui tredici anni appassionato di poesia. Ha una vera fissazione per Dante Alighieri che ha incontrato quando aveva sette anni. Per questo forse preferisce lo studio delle lettere a quello dei numeri e dei conti a cui lo vorrebbe destinare suo padre.



BOCCACCINO

è il padre di Giovanni, un ricco mercante, che dal paese toscano di Certaldo si è trasferito a Firenze e vi lavora anche come cambiavalute presso il Banco dei Bardi.



MONNA MARGHERITA

è la matrigna di Giovanni che Boccaccino sposa quando il ragazzo ha sei anni. Non va d'accordo col figliastro.



EMILIA

è la nutrice di Giovanni; si è occupata di lui fin dalla nascita perché la madre che nessuno conosce è forse morta nel darlo alla luce.



CECCO

è il figlio di Emilia e amico di Giovanni con cui è cresciuto.



FIAMMETTA

è la giovane vicina di casa che Giovanni ha incontrato in un giorno di festa e che riempie tutti i suoi pensieri.



MONNA LAURA

è la mamma di Fiammetta, tornata a Firenze dopo che il marito, un nobile straniero caduto in una delle tante battaglie dell'epoca, l'ha lasciata sola con la figlia.



BIANCA

è la nutrice di Fiammetta.



MASO, GUIDOTTO E CURRADO

sono gli altri amici di Giovanni.



L'ARCIPRETE SIGISMONDO

è il parroco della chiesa di San Pietro Maggiore, una delle più importanti di Firenze, che prende a cuore le vicende di Giovanni.



SER ROTPRANDO

è lo zio straniero di Fiammetta, venuto ad occuparsi di lei quando è rimasta orfana.



ZENONE

è l'amico del cuore di Giovanni, con cui frequenta le lezioni di lettere del padre, il poeta Giovanni Mazzuoli da Strada, grande ammiratore di Dante Alighieri.



OCCHIO BENDATO

è il soprannome dato al servo di ser Rotprando, un tipo losco che ha perso un occhio in una rissa.



SULLA LOGGIA

Giovanni sale la ripida scala che dalla cucina fumosa porta sulla loggia in cima alla casa. Lo accoglie un sole alto nel cielo limpido che rallegra e riscalda, malgrado sia gennaio. È un bel ragazzo sui tredici anni, con una chioma ricciuta e due occhi scuri e vivaci. Non fa a tempo ad appoggiarsi al parapetto per scrutare la terrazza di fronte, che si sente apostrofare dall'angolo opposto: «Che fai qui a quest'ora? Perché non sei a lezione dal tuo maestro?».

Il ragazzo non riesce bene a individuare la figura seduta su un panchetto. La voce squillante però non si può sbagliare: è quella di monna Margherita, la sua matrigna. Esce da sotto uno strano copricapo

che le circonda la testa con una grande tesa di paglia rigida priva di cupola su cui sono sparsi a raggiera i capelli. È questo il sistema con cui le dame fiorentine cercano di schiarirsi la capigliatura in ogni tempo dell'anno, perché il biondo è molto in voga fra le donne dei ricchi mercanti.

Il sole picchia sulla chioma sparsa, ma i suoi raggi non arrivano a raggiungere il volto che deve rimanere candido, secondo la moda del tempo.

«La lezione non c'è stata, perché il mio maestro oggi aveva da fare e mi ha detto di tornare a casa» borbotta il ragazzo.

«E allora perché non sei andato ad aiutare tuo padre al Banco?» continua implacabile quella specie di fungo. «Lo sai che non devi mai stare senza far niente».

Questa volta Giovanni non risponde; con rimpianto dà un'occhiata alla loggia della casa di fronte dove sta arrivando un gruppo di ragazze che portano le ceste del bucato da stendere, volta le spalle e scende in cucina con un diavolo per capello. Emilia, la sua nutrice che sta rimestando

un paiolo sul focolare, gli dà un'occhiata e chiede: «Be'? Cos'è questa faccia?».

«Se spera che quei ciuffi color topo diventino biondi, sta fresca!» borbotta l'altro.

Alla donna che gli ha fatto da mamma e ha governato la casa fino alle inaspettate nozze del mercante Boccaccino con monna Margherita, non pare il vero di sentir criticare la padrona. Ripensa a quando quel brav'uomo si era portato a casa senza fare tanti discorsi il figlio di pochi mesi e glielo aveva affidato. Peccato che poi abbia sposato quella donna antipatica; si stava così bene prima!

Intanto il ragazzo continua con le sue recriminazioni: «Non si può mai stare in pace in questa casa! Ora mi tocca andare al Banco a fare quei maledetti conti!».

«Beato te che vai a fare i conti. Noi poveretti non abbiamo niente da contare...» commenta Emilia. Com'è cambiato questo ragazzo negli ultimi anni! Prima era sempre allegro e pronto a scherzare... «Su, smetti con queste lagne e vai da tuo padre».

Giovanni si decide a uscire. Incrocia sul portone Cecco, il figlio della nutrice, ed escono

insieme; lui va a lavorare alla bottega del Cisti, è tutta strada fino al Ponte Vecchio. Cecco è dello stesso umore di Giovanni; sono cresciuti insieme perché quando Boccaccino si è trasferito da Certaldo a Firenze si è portato dietro buona parte delle persone che vivevano nei suoi poderi, compresa la famiglia della nutrice.

Se al figlio del mercante non piacciono i numeri, ancor meno a Cecco piace lavorare dal fornaio che non gli insegna neanche a fare il pane, ma lo manda sempre in giro qua e là a portare le pagnotte nelle case dei signori dove tutti lo guardano dall'alto in basso e dove magari rimedia anche qualche scappellotto.

I due si avviano insieme in silenzio, rimuginando sulla propria sorte. Appena voltato l'angolo li raggiunge anche Zanobi, il figlio del maestro Giovanni Mazzuoli da Strada, un poeta che dà lezioni di scrittura ai figli dei nobili e dei ricchi mercanti. Dato che anche lui frequenta la scuola del padre, ha saltato la lezione come il suo amico e in questo momento, beato lui, non ha niente da fare.

Cecco arriva per primo a destinazione e si dirige strascicando i piedi verso la bottega del Cisti, piena di gente che va e viene. Lì vendono anche un ottimo vino per cui non mancano mai clienti. Loro proseguono verso l'Arno.

«Allora sei riuscito a vederla?» chiede Zanobi appena rimangono soli.

«Macché!» si lamenta l'altro. «Stamani è venuto in mente alla mia matrigna di schiarirsi i capelli: era nella loggia con quella ridicola ciambella intorno al capo e son dovuto tornare indietro proprio mentre le fantesche arrivavano in terrazza col bucato e lei non era ancora comparsa! Ora devo aspettare fino alla prossima settimana».

«Ma fra poco arriva la Candelora e comincia il carnevale» lo consola Zanobi «E la potrai incontrare quando uscirà per vedere i carri».

«Speriamo!» sospira Giovanni. «Ma come faccio a riconoscerla se è mascherata?»

«Non hai detto che è unica, inconfondibile, diversa da tutte le altre? Se è così straordinaria la riconoscerai anche sotto la maschera!» lo canzona

Zanobi. «E poi, dove la metti la voce del cuore? Se non riesci a vederla puoi sempre scriverle una poesia...».

Giovanni arrossisce e si pente ancora una volta di avergli rivelato che scrive versi. Già gli amici del quartiere (oltre a Zanobi, Cecco Maso Guidotto e Currado) per prenderlo in giro l'hanno soprannominato *il Poeta* da quando a sette anni ha incontrato Dante. In realtà, lui aveva la passione per le rime anche prima: appena ha imparato a scrivere, ha cominciato a comporre versi un po' zoppicanti.

Questa volta non dirà a nessuno che ha già scritto una poesia per la bella vicina, costantemente nei suoi pensieri da quando l'ha vista per la prima volta.

Come spiegare a quei compagni sempre pronti allo scherzo il sentimento che ha provato allora per quella creatura tanto diversa dalle ragazzette che tutti loro incontrano ogni giorno? Come fargli comprendere che non è stata solo la foggia dell'abito, del cappello, il colore ramato dei capelli così insolito a Firenze a colpirlo, ma il mistero

della sua presenza, il fatto di non averla mai incontrata prima?

Nemmeno sotto tortura confesserebbe agli amici che sperava di farle arrivare la poesia che ha scritto per lei, lanciandogliela ben arrotolata intorno a un sasso mentre era in terrazza con le fantesche a stendere le lenzuola! È sicuro che lo canzonerebbero, così come lo prendono in giro perché è fissato con Dante: non capiscono che incontrare il grande poeta è stato l'evento più importante della sua vita.

Non sapeva nemmeno chi fosse questo Dante Alighieri finché non gliene aveva parlato il suo maestro ser Giovanni Mazzuoli, lamentandosi che l'ingrata Firenze avesse costretto il suo figlio più illustre all'esilio in seguito a lotte di partito fra Bianchi e Neri. Poi, anche se il suo allievo non aveva ancora compiuto sette anni, gli aveva dato da leggere e imparare a memoria qualche verso dell'*Inferno*, come faceva con tutti i suoi scolari. Mentre il figlio Zanobi l'aveva preso come uno dei soliti compiti da fare, Giovanni era stato

conquistato da quella poesia scritta nella stessa lingua parlata da tutti e non in un latino pomposo fatto apposta per non essere capito. A casa, quando mangiava col padre (ancora non era avvenuto il matrimonio con monna Margherita), non faceva che recitargli qualche terzina imparata a memoria.

Boccaccino pensava: «Magari imparasse a far di conto con questa passione!». Ogni volta si chiedeva se fosse stata una buona idea mandare a lezione suo figlio dal costoso maestro, perché gli riempisse la testa di poemi scritti con lo stesso linguaggio *volgare* con cui si esprimeva anche il popolino. Era tempo di dargli una madre, non di lasciarlo crescere senza una guida sicura, visto che lui era sempre in giro qua e là col suo mestiere di mercante e cambiavalute.

Boccaccino era un buon uomo, anche se aveva una mentalità più interessata ai soldi che alle fantasie letterarie, e voleva molto bene a quel figlio nato chissà come che si era trovato ad allevare da solo. Quando però aveva preso moglie, si era reso conto di quanto il bambino avesse

sofferto per quella novità. Non mangiava quasi più, era pallido e svogliato e cercava in tutti i modi di sfuggire alla sorveglianza della matrigna. Anche Emilia, che aveva confidenza col suo padrone, gli aveva detto che se Giovanni andava avanti così c'era da aspettarsi qualcosa di brutto.

«Perché non lo portate con voi in uno dei vostri viaggi?» gli aveva suggerito. «Almeno si leva per qualche giorno da casa...».

Il mercante, che aveva molta fiducia nella saggezza contadina della nutrice, aveva pensato che era una buona idea. Siccome doveva andare dalle parti di Ravenna per conto dei banchieri Bardi, aveva proposto al figlio: «Vuoi venire con me? Vado nella città dove vive il tuo Dante. Forse possiamo andare a trovarlo...». Era noto che l'esule accoglieva volentieri i fiorentini di passaggio.

La gioia che aveva visto illuminare il viso di Giovanni a quella proposta ripagava il fastidio di portarsi dietro un bambino di sette anni che certamente gli sarebbe stato d'impaccio.

Giovanni non avrebbe mai dimenticato quel suo primo viaggio. Nella sua breve vita si era

allontanato da Firenze solo per andare qualche volta con suo padre a Certaldo dove lui aveva ancora la casa e qualche podere, ma non aveva mai affrontato un tragitto che poteva durare anche diversi giorni.

Boccaccino lo aveva issato davanti a sé in sella a un vecchio cavallo che aveva percorso molta strada col suo padrone. Si era nell'estate del 1320, faceva molto caldo e le locande dove trascorrevano la notte erano dei veri e propri forni puzzolenti. La trasferta fu molto faticosa e il bambino non vedeva l'ora di arrivare. Quando varcò la porta di Ravenna rimase un po' deluso. Da lì non poteva vedere le sue bellissime chiese e i suoi mosaici, e la prima impressione fu che la città non somigliasse affatto a Firenze: era piatta come le frittate di Emilia.

Il giorno dopo, sbrigati gli affari, il padre lo condusse in una bella costruzione all'interno di un giardino con delle arcate che somigliavano a qualche loggia fiorentina. Forse per questo Dante aveva fatto nascere fra quelle mura un *cenacolo letterario*. Giovanni, sentendo parlare di

cenacolo, aveva pensato che si trattasse di un posto dove si andava a mangiare la sera, ma appena entrato si era reso conto che era una specie di scuola. Aveva visto una cattedra, degli scrittoi, molti libri appoggiati sugli scaffali addossati alle pareti. Alcuni giovani consultavano grossi volumi o pergamene. Gli era venuto incontro un uomo non molto alto col viso che sembrava scolpito nella pietra, il naso aquilino, gli occhi grandi e i capelli ancora scuri e folti nonostante l'età. Giovanni davanti al suo idolo non riusciva nemmeno a respirare, mentre Boccaccino si sbracciava in convenevoli e saluti, estraendo da sotto il mantello una pagnotta grande come la ruota di un carretto, che gli aveva portato da Firenze sapendolo ghiotto di quel pane particolare privo di sale. Purtroppo il dono era diventato duro come un sasso dopo quattro giorni di viaggio.

«Non importa» aveva detto con un accenno di sorriso Dante Alighieri. «Lo arrostitirò alla brace o lo riscalderò in forno; anche se non è fresco è sempre più buono di quello che mangio qui».



Boccaccino si era confuso ancora di più e aveva spinto in avanti il figlio.

Giovanni non osava alzare gli occhi verso il suo idolo che lo aveva preso per mano e si era seduto con lui in un angolo della stanza, piacevolmente fresco. Era nata una strana conversazione fra l'anziano esule e il bambino che piano piano aveva preso coraggio ed era riuscito persino a recitargli una poesia composta per l'occasione.

«Bravo!» aveva mormorato Dante senza enfasi. «Tu diventerai poeta e scrittore e farai come me: userai la nostra bella lingua, quella che parla il popolo fiorentino, melodiosa come una canzone».

E rivolto al padre che si era avvicinato gli aveva detto: «Questo bambino racchiude in sé un grande dono; dovete incoraggiarlo nello studio delle lettere».

Boccaccino aveva sorriso a denti stretti: ora chi avrebbe convinto il suo figliolo a studiare i numeri? Mentre si profondeva in grandi salamelecchi e ringraziamenti, aveva preso Giovanni per mano, ancora stupito e felice per quell'incontro. Il bambino si era lasciato portar via

a malincuore, conservando come un tesoro l'ultima frase che gli aveva sussurrato il *suo* poeta: «Salutami la mia bella Firenze e continua a scrivere!»

Al ritorno l'amico Zanobi lo aveva bersagliato di domande, ma lui aveva risposto a monosillabi. Voleva tenere tutta per sé la magia di quell'incontro.

Quando l'anno dopo il grande fiorentino si spense per una febbre malarica, Giovanni provò il primo grande dolore della sua vita, ma portò sempre nel cuore il ricordo di quel giorno che aveva cambiato la sua esistenza. Così come oggi non può dimenticare l'evento che lo spinge tutte le settimane a salire sulla loggia di casa e ad aspettare speranzoso l'arrivo nella terrazza di fronte della creatura venuta da lontano.



LE NOZZE DEL VESCOVO

Per i ragazzi fiorentini ogni occasione di festa è buona per sfuggire all'ossessiva sorveglianza degli adulti: il carnevale, il calendimaggio, il palio di San Giovanni...

Per fortuna a Firenze si amano molto i festeggiamenti e se ne inventano sempre di nuovi; a quelli che cadono in date prestabilite se ne aggiungono altri organizzati per eventi straordinari come l'arrivo di un nuovo Vescovo, che avviene ovviamente ogni tanto. Il quartiere dove abita Giovanni, San Pietro Maggiore che i fiorentini chiamano confidenzialmente San Pierino, è proprio quello dove si celebra il cosiddetto *matrimonio* fra il porporato e la